

# Ungheria, aborto «danno sociale». Per Costituzione

di Giovanni Bensi


**il fatto**

Dietro il testo appena approvato la piaga delle interruzioni forzate di gravidanza imposte dal comunismo

**il caso**

## Flop Ru486? Il Comune la rilancia

Due mozioni di carattere ideologico nel giro di poche settimane. Dopo quella sul riconoscimento delle coppie di fatto, approvata lo scorso 29 marzo, il Consiglio comunale di Pesaro discute di aborto. Il firmatario del documento vorrebbe «inoltrare richiesta alla Regione Marche per la formulazione di linee guida per la somministrazione della Ru486». In altre parole, poiché la pillola abortiva non viene usata dalle donne marchigiane, si chiede che la Regione incentivi questa pratica farmacologica. Le statistiche dicono infatti che, ad un anno dalla commercializzazione, solo cinque confezioni di Ru486 sono state vendute nelle Marche. Ieri la mozione pesarese è stata rinviata dopo che il sindaco ha informato l'aula di aver incontrato l'assessore alla sanità delle Marche e di essere in attesa di conoscere i nuovi orientamenti in materia.

Nei giorni scorsi il settimanale interdiocesano *Il Nuovo Amico* si sono espresse alcune associazioni locali. «Il numero degli aborti a Pesaro - scrive il Centro di aiuto alla vita - non è mutato, segno che i problemi ci sono, ma le favole andatele a raccontare a qualcun altro. La Ru486 non è segno di modernità, piuttosto fa sì che l'aborto venga ricacciato nella solitudine e nel privato». Molto critica anche la posizione di Scienza & Vita della provincia insieme con la sezione pesarese dei Medici cattolici che aggiungono: «Da quando la scelta di una metodica in medicina è materia del Consiglio comunale? La Regione Marche attua già la normativa nazionale in tema di interruzione di gravidanza. Il rinvio della mozione è solo strumentale e mostra l'inconsistenza della proposta».

Roberto Mazzoli

Una delle materie più controverse nella discussione sulla nuova Costituzione ungherese è il divieto di aborto, la difesa della vita «a partire dal feto». Questo atteggiamento è stato visto e denunciato dai sostenitori dell'aborto come un «attentato ai diritti della donna», come il prodotto di un «rigurgito clericale» che farebbe arretrare il Paese «al Medioevo». Certamente all'origine del rifiuto dell'aborto vi è l'imperativo di una coscienza cristiana, ma l'atteggiamento intransigente è dovuto anche alle caratteristiche sociali di Paesi come l'Ungheria ed altri dell'Europa orientale, che hanno dovuto subire la politica distorta dei regimi comunisti, dove l'aborto era praticamente quasi la sola forma conosciuta di contraccezione. È semplicemente l'esigenza di riparare a un danno sociale che spinge l'Ungheria alla severità verso l'aborto.

Secondo uno studio demografico ungherese, il numero degli aborti procurati in Ungheria è tre volte più alto che nei Paesi dell'Unione europea nel loro complesso, mentre «negli ultimi 100 anni lo sviluppo familiare in Ungheria ed Europa occidentale aveva mostrato tendenze simili». Poco dopo la presa del potere da parte dei comunisti, nel 1949, il numero degli aborti era ancora limitato: 1.600 all'anno. Esso andò poi crescendo, anche come una via, per quanto illusoria, di ovviare alla condizioni di miseria in cui viveva la popolazione, fino a raggiungere gli 82.463 casi nel 1956, l'anno della rivolta antisovietica. Dopo la sua repressione, il nuovo regime di János Kádár liberalizzò ulteriormente l'aborto di cui un anno dopo, nel 1957, si ebbero subito 123.400 casi. E questo dato

## box In Spagna costa troppo la fecondazione assistita Stop alle coppie gay

Nel pieno della crisi economica che ha travolto la Spagna, le comunità autonome cominciano a rendersi conto che alcune riforme «zapateriane» costano troppo alle casse regionali. Una cosa è approvare una legge generale che garantisce il trattamento di fecondazione assistita alle donne, «indipendentemente dal loro stato civile o dall'orientamento sessuale». Cosa ben diversa è pagare tutto con fondi pubblici, o meglio regionali. Accade, allora, che in una comunità governata dagli stessi socialisti (le Asturie), la sanità pubblica abbia deciso di negare il trattamento gratuito a due donne. Secondo le autorità asturiane, le due omosessuali non hanno diritto alla fecondazione assistita negli ospedali pubblici, perché non esiste il requisito fondamentale che stabilisce le terapie gratuite: uno dei membri della coppia deve essere sterile. Il ministero della Sanità assicura che non si tratta di una discriminazione nei confronti delle donne lesbiche, ma la «legge sulla riproduzione assistita» - ha detto la responsabile del dicastero Leire Pajin al quotidiano *El País* - «non stabilisce se il trattamento debba essere finanziato o meno». Anche a Murcia (guidata dal centrodestra) e in alcuni casi in Catalogna (con un governo regionale di sinistra), la fecondazione assistita gratuita viene garantita solo alle coppie eterosessuali. Sull'ideologia prevale la volontà di risparmiare.

Michela Coricelli

continuò ad aumentare fino al 1969 quando si ebbero 206.817 aborti. Poi incominciò la discesa fino ai 43.200 casi del 2009. Ma una ricerca del «Programma nazionale di ricerca e sviluppo» ha mostrato che ancora oggi il 40% dei feti concepiti in Ungheria vengono abortiti e che la popolazione ungherese è in calo dal 1981. Una situazione che anche da un punto di vista laico richiede una stretta di freni. Questa situazione ha una corrispondenza nella maggior parte degli altri Paesi

ex comunisti, a cominciare dalla stessa Russia. L'Unione Sovietica è stata il primo Paese a legalizzare l'aborto nel 1921. Un'iniziativa vista come una vittoria delle donne nella lotta per la loro liberazione secondo i dettami del marxismo-leninismo. Ancora oggi, a 20 anni dalla caduta del comunismo, ha accertato Vladimir Kulakov, direttore del Centro scientifico russo di ostetricia e ginecologia, il 60% delle gravidanze in Russia termina con un aborto. Solo la Romania, fra i Paesi ex comunisti, ha più aborti pro capite.

Inoltre circa 6 milioni di donne russe sono sterili (su 38 milioni di donne in età atta a generare) e la autorità sanitarie ritengono che i reiterati aborti siano una «causa importante» di sterilità. Secondo Kulakov, il numero delle donne sterili è destinato a crescere, poiché circa uno su 10 aborti viene compiuto su giovani con meno di 20 anni. I dirigenti russi, il presidente Dmitrij Medvedev in primo luogo, lamentano il costante decremento demografico della Russia: anche questo Paese avrebbe bisogno di una stretta sugli aborti secondo il modello ungherese. Staticamente la Romania, il Paese colpito da una delle più dure varianti di comunismo, quello di Nicolae Ceausescu, ha il più alto indice di aborti nel mondo: attualmente 3 gravidanze su 4 terminano con un aborto. È difficile raccogliere dati accurati perché l'aborto è così facilmente accessibile in tutto il Paese, in cliniche sia di Stato che private, ma solo gli ospedali di Stato riportano i dati statistici sull'aborto. In Romania, una nazione con 23 milioni di abitanti, si calcola che vi siano circa 800mila aborti l'anno. Se questa proporzione si applicasse agli Stati Uniti, si arriverebbe a ben 8,5 milioni di aborti all'anno.

## Russia

### Troppe interruzioni di gravidanza Crollano le nascite



Millioni di aborti clandestini in Russia, Paese che nell'ultimo decennio sta vivendo una cronica crisi demografica: dal 2002

la popolazione è passata da 145 a 143 milioni. Ogni anno nell'immenso territorio vi sono 12 milioni di aborti clandestini, in aggiunta a quelli registrati ufficialmente, che per il 2010 hanno raggiunto quota 1,2 milioni. Lo ha denunciato Yelena Mizulina, presidentessa della Commissione per la famiglia, le donne e l'infanzia della Duma, la Camera bassa del Parlamento di Mosca. Il trend delle interruzioni di gravidanza potrebbe vanificare la dichiarata intenzione del Governo di invertire il preoccupante calo demografico. Sull'argomento è intervenuto anche il premier russo, Vladimir Putin, che la scorsa settimana ha promesso una crescita delle nascite dal 25 al 30% entro 2015, rispetto al 2006, con investimenti per 37,5 miliardi di euro per programmi in sostegno della crescita demografica. Ma il vero problema, anche politico, è l'altissimo numero degli aborti: quello ufficiale, 1,2 milioni, è di poco inferiore a quello della nascita, 1,7 milioni ogni anno, in un Paese che ne richiederebbe 2,7 milioni per garantirsi il rinnovo generazionale.

Poi c'è la piaga dell'illegalità. Molte donne ricorrono all'aborto clandestino (il costo è meno di 100 euro), altre a pillole abortive di fatto in libera vendita, spesso di fabbricazione cinese e mai testate. «La Siberia, per esempio, è invasa da un prodotto cinese che si chiama *baby kaput*», ha denunciato Dmitri Pershin, portavoce della Commissione bioetica e medicina legale del Movimento giovanile della Chiesa ortodossa di tutte le Russie. Per far fronte al problema, Mizulina ha presentato un disegno di legge che cambia l'approccio all'interruzione di gravidanza. L'aborto, secondo il testo, non viene più considerato un trattamento medico, permettendo così agli stessi medici di rifiutarsi dall'eseguirlo. «La legge - ha spiegato la deputata - mira a creare le condizioni affinché la donna incinta scelga di partorire». Finora il medico è perseguito penalmente soltanto se non si è sottoposto a uno speciale corso di formazione per l'interruzione di gravidanza. Ora, invece, sarà responsabile anche qualora succedesse qualcosa alla paziente operata oltre la metà della gravidanza. In Russia l'aborto è legale fino alla 28ª settimana (settimo mese) e questo punto - uno dei più contestati dalle associazioni pro-life e religiose - non sembra al momento interessato a modifiche. Mizulina - che è riuscita a introdurre il divieto di proibire la pubblicità di cliniche che praticano l'interruzione di gravidanza almeno vicino alle scuole, dalla tv e dalle prime e ultime pagine dei giornali - punta con questa legge a ridurre di un milione il numero degli aborti. Contro il testo, però, già si è espressa Gennady Sukhikh, direttrice del Centro federale Kulakov di ostetricia e ginecologia di Mosca.

Simona Verrazzo

## frasi sfatte

di Tommaso Gomez

### Credenti, non credenti & pratica della pietà

«Cari teodem: 300 suicidi vi sembrano pochi? Non bastano per risvegliare in voi quello che a noi non credenti appare come il più nobile valore del cristianesimo, la pietà?». Carlo Troilo, «l'Unità», 27 aprile

Con Troilo lo scambio dura da un po'. «Un giornalista di Avvenire (perché non fare nome e cognome, Troilo? Per pudore? Perché sottrarre il nome significa rendere insignificante l'antagonista?) ha contestato le mie cifre, che ho verificato ai massimi livelli dell'Istat». Cifre relative ai suicidi «malati terminali». Mille per Troilo. In realtà, le tabelle ufficiali Istat, basate sui rapporti di Polizia e Carabinieri, non parlano mai di malattia «terminale». Poco più di mille sono gli affetti da malattia

psichica, 300 da malattia fisica, iniziale o terminale non si sa. Non sono pochi, anche un soltanto sarebbe di troppo. Ma noi la pietà preferiamo esercitarla aiutando le persone, facendo loro compagnia, alleviando il dolore del corpo e dell'anima. Non aiutando l'aspirante suicida a suicidarsi. Altri studi affermano che più di nove suicidi su dieci soffrono di qualche disagio psichico. Ora, nessuno nega che per chiedere il suicidio assistito occorre essere in possesso delle piene facoltà mentali. Come la mettiamo?

di Andrea Galli

## Usa, sottopagati anche gli ovociti



La vicenda sembra adatta per illustrare quello che sociologi ed economisti chiamano ormai il "bio-capitalismo" e le sue ineluttabili dinamiche - ed è stata rilanciata

sull'ultimo numero del settimanale britannico *The Economist*. Una donna americana, Lindsay Kamakahi, ha fatto causa all'American Society for Reproductive Medicine (Asrm) e alla Society for Assisted Reproductive Technology (Sart), due associazioni che rappresentano l'85% delle cliniche di fecondazione assistita e delle agenzie che si occupano della raccolta di gameti negli Stati Uniti. Un coordinamento che, agli occhi della denunciante, agirebbe piuttosto come un cartello. La Asrm ha stilato nel 2000 delle linee guida, ovvero un tariffario per il settore che comprende un tetto ai compensi per le donatrici di ovuli: dai 5000 dollari in su è richiesta una precisa «giustificazione», superare i 10 mila i dollari va oltre ciò che è ritenuto «appropriato». Si tratta di cifre di fatto

Una donna americana ha denunciato le due principali associazioni di settore, accusate di agire come un cartello per tenere bassi i compensi alle «donatrici» di ovuli. Il libero mercato sul corpo delle donne

vincolanti: la clinica che si rifiutasse di sottostare a questi parametri verrebbe esclusa dall'associazione, perdendo un importante "marchio di garanzia" e quindi appeal sul mercato. Secondo Kamakahi e i suoi legali questi limiti sarebbero stati calcolati prendendo come riferimento le tariffe per i donatori di seme, ossia tra i 75 e i 93 dollari all'ora, adattandole e applicandole anche al tempo speso fuori dalla clinica.

Ma la donazione di ovociti comporta un iter assai più pesante, sia psicologicamente che fisicamente, rispetto a quella di sperma: preparazione farmacologica di tre settimane, test vaginali, esami del sangue e un'invasiva estrazione degli ovuli - sotto monitoraggio ecografico, con un ago attraverso la parete vaginale

- con gli eventuali inconvenienti dell'operazione, che possono portare a ricoveri ospedalieri. Tutto questo sforzo e rischio andrebbe remunerato in modo assai più cospicuo. L'accusa che viene mossa al "cartello" della fecondazione assistita è quindi quella di sottopagare le donatrici di ovuli per tenere alti i margini di profitto.

Secondo una portavoce di Asrm il motivo di questo tetto ai compensi è invece di tipo «etico»: evitare che di fronte a cifre troppo consistenti ci siano donne spinte a donare - o meglio a vendere - i propri ovuli contro i propri reali interessi; mentre il "dumping" sui compensi permetterebbe di offrire cicli di fecondazione assistita a prezzi più abbordabili per il grande pubblico. Da che parte stia esattamente la ragione in una causa del genere, senza conoscere con precisione i termini della denuncia, non è facile a dirsi. Certo colpisce che anche quella che sembrerebbe la parte lesa, la donna americana, abbia accusato l'industria del settore di aver agito contro la libera concorrenza. La mercificazione dei corpi (delle donne), più che un problema pare un dato scontato.

### Figli con madre in affitto anche per Miguel Bosé



«Cari tutti, ho una grande notizia da darvi, sono papà di due bei bambini che ieri hanno compiuto un mese, si chiamano Diego e Tadeo. Siamo già a casa e in buona salute».

La nascita di un bambino è sempre una bella notizia, di due poi è splendida. Ma il cantante spagnolo Miguel Bosé, 55 anni, come altri vip del pop prima di lui - Ricky Martin ed Elton John - ha fatto ricorso all'"utero in affitto" di una donna americana, pagata per la prestazione e privata dei due figli concepiti in provetta cui ha prestato il grembo. Un figlio su ordinazione: il nuovo capriccio dei divi.

L'appuntamento con le pagine sui temi della bioetica è per giovedì 5 maggio